

editoriale

L'estraneo. Comincerò da due passi freudiani ben noti.

Il primo: in un salotto viennese la giovane padrona di casa racconta ridendo lo strano episodio occorso il giorno successivo al ritorno dal viaggio di nozze. Era uscita con la sorella riprendendo la cara abitudine di andare insieme a fare compere. A un tratto aveva notato un uomo sull'altro lato della strada e dando di gomito alla sorella aveva esclamato: "Guarda là il signor L", completamente dimentica che il signor L non era altri che suo marito. Nel salotto, ospite della coppia, c'è Freud. "Sentii freddo a questo racconto" egli scrive quando riferisce l'episodio nella *Psicopatologia della vita quotidiana* e in seguito nell'*Introduzione alla psicoanalisi*.

Il secondo passo si trova in fondo a una nota a piè di pagina de *Il perturbante*. Freud si sta occupando del tema del sosia e in particolare dell'"... effetto che fa su di noi l'immagine della nostra persona quando ci si fa incontro non chiamata e inattesa". Leggiamo: "... Ero seduto, solo, nello scompartimento del vagone-letto quando per una scossa più violenta del treno la porta che dava sulla toeletta attigua si aprì e un signore piuttosto anziano, in veste da camera, con un berretto da viaggio in testa, entrò nel mio scompartimento. Supposi che avesse sbagliato direzione nel venir via dal gabinetto che si trovava tra i due scompartimenti, e che fosse entrato da me per errore; saltai su per spiegarglielo ma mi accorsi subito, con grande sgomento, che l'intruso era la mia stessa immagine riflessa nello specchio fissato sulla porta di comunicazione".

Dunque l'estraneo (e perciò anche il familiare). Quando due anni fa abbiamo scelto il titolo di questo numero, pensavamo alla continua novità di questa "presenza" nell'esperienza psicoanalitica e insieme al modo inquietante in cui nella società attuale l'estraneo che è in noi si proietta all'esterno come il totalmente diverso, meglio lo straniero, che sembra non solo lecito, ma anche doveroso odiare e cacciare a garanzia della sicurezza e della civiltà.

Nello stesso periodo (2007) usciva postumo l'ultimo libro di Pierre Fédida, *Humain/Déshumain*. Pierre Fédida, *la parole de l'oeuvre*, o più precisamente la registrazione del suo ultimo seminario. (Fédida, l'autore tra l'altro di *Le site de l'étranger*, ove già il titolo ci ricorda che la situazione analitica è il sito dell'estraneo). L'edizione italiana, *Umano/Disumano* (Borla 2009), è stata curata magistralmente da Riccardo Galiani.

Nelle sedute di quel seminario sull'"esperienza della disumanità", Fédida guarda contemporaneamente al "disorientamento dell'umanità del soggetto" nelle interazioni del lattante con l'ambiente (il "crollo" di cui parla Winnicott "... non è un'immagine, [...] è il fatto che, di colpo, realmente, si disfa un'esperienza di umanità"), all'"esperienza di scomparsa" dei melanconici (e di tutti coloro che "soffrono per non aver potuto identificare la morte dei propri cari"; la scomparsa infatti "non è una parola vuota, giacché non si può fare il lutto di qualcuno che è scomparso"), alla "dis-immaginazione dell'umano" nella *Shoah* (attraverso i testi di Primo Levi, di Hanna Arendt, di Paul Celan). Il disumano, che è cosa diversa dall'inumano, "... soprattutto si gioca nella perdita del volto, dei gesti, nella cancellazione della parola, e sul piano di tutto quello che rientra nella percezione dell'altro-simile. [...] La disumanità concerne il destituire la somiglianza del simile; ciò che ne risulta è un totale disorientamento, unito a una sofferenza che tocca le più elementari identificazioni. Quando il tessuto psichico si disfa, è l'intero corpo a sparire, lasciando sussistere solo una fragile apparenza".

Questo comporta la necessità di trattare in psicoanalisi la *questione del simile*, quella che Freud affronta ne *L'inconscio* quando si occupa di come si giunga a sentire di poter riconoscere ciò che l'altro prova. Ma "la somiglianza del simile" non va data per scontata. "...E il testo su *Il perturbante*, l'inquietante estraneità, è lì per ricordarci che è proprio nella somiglianza del simile che si gioca la dissomiglianza". Che cosa permette all'analista di riconoscere nella sua propria esperienza e quindi di nominare ciò che prova il paziente? Non è una questione di intersoggettività, di aiuto sulla base della somiglianza, un aiuto che in realtà andrebbe in direzione di una nuova forma di impossessamento. Se "...nell'analisi si è chiamati a poter identificare gli stati

psicopatologici è appunto perché ‘psicopatologico’ vuol dire: l’estraneità del simile. Spesso la differenza è talmente piccola che non la si riconosce. Un po’ come l’esperienza vissuta da Freud in treno, quando non riconobbe il suo stesso volto nello specchio della toilette. L’esperienza è sempre di quest’ordine, dell’ordine di qualcosa di molto prossimo, di ciò che ci sta di fianco. Ed è qui che si trova l’essenziale di quel processo che ci consente di analizzare. *Perché l’analisi sia possibile occorre che nel fluire della parola vi sia questa percezione della dissomiglianza del simile.* [...] Il processo analitico umano-disumano comincia con l’inquietante estraneità, che è ciò con cui l’analista ha un appuntamento. Se questo incontro non c’è, non vi è nessuna possibilità di pensare di poter curare un simile. ‘Inquietante estraneità’ significa che è lì dove qualcosa si infrange, si interrompe, che ci si può mettere ad ascoltare, ad intendere. Ciò presuppone che quel che è umano-disumano si situi in questo punto di inquietante estraneità, lì dove si apre quanto di creativo c’è nella nevrosi”.

Mi sono concessa una così ampia citazione di *Umano/Disumano*, perché giunti al termine della composizione di questo numero della nostra rivista, mi è parso che Fédida non sia stato solo uno dei nostri punti di partenza, ma si offra anche come una chiave di lettura o come un potenziale punto di discussione dell’insieme dei testi che i nostri autori hanno scritto per noi.

Certo è un interlocutore fondamentale per Riccardo Galiani, con lo scritto del quale apriamo il numero. Il suo paziente sogna di incontrare un sospettato stupratore la cui faccia ha visto sui giornali e scopre di condividere con lui l’abitazione. La faccia vista sul giornale era diventata, secondo l’espressione di Fédida, un suo “resto di vita”; “... ‘la luce della veglia’ non solo non era al riparo dall’ ‘assurdo’ del sogno della notte, ma lo spingeva ad essere ripensata attraverso di esso. Il desiderio inconscio aveva attualizzato l’infantile attraverso le definizioni associate a quella faccia che avrebbe dovuto restare fuori ma che *lui* si era raffigurata come proveniente dall’interno, dalla sua casa”.

In un ambito non lontano dall’appuntamento dell’analista con l’inquietante estraneità ci conduce anche la rilettura originale del concetto gaddiano di transfert imitativo che Orazio Costantino fa in “Mimesi, sulla fenomenologia del Doppio”, quando ci parla della relazione analitica con alcuni pazienti psicotici in trattamento avanzato e per così dire in attesa che il terapeuta superi la propria difficoltà “a leggere ciò che di evidente il paziente poneva sotto i suoi occhi”.

Maria Luisa Algini poi entra col suo lavoro “nel territorio impervio ed estremo” dell’estraneità della morte. Nella morte di chi si ama, l’esperienza di essere vivi “...conosce un sisma incalcolabile: qualcosa di irreversibile, esattamente il contrario dell’essere vivi, ci sottrae per sempre qualcuno che era parte di noi stessi. Direi con una parola solo parzialmente appropriata, che si sprofonda in un’esperienza di *irrealità*, prima ancora che di *estraneità*. Il sentimento di *estraneità* implica già un minimo di percezione di sé e di distinzione con l’altro”. Non siamo anche qui nell’ambito di un’esperienza del disumano in cui si disfa qualcosa di noi?

I nostri autori sono numerosi e non ho lo spazio per soffermarmi sul contributo di ciascuno. Perciò corro avanti, al garbato ed efficacissimo “scorcio” di Vilde Mailli, in cui incontriamo una paziente che solo tardivamente scopriremo intenta a uccidere e a tenere contemporaneamente in vita una sorellina morta, della cui esistenza seppe quando fu capace di compitare il suo proprio nome su una tomba, e vediamo al lavoro la sua terapeuta che quando “dimentica” il nome della paziente si trova nel luogo giusto dell’appuntamento con il perturbante, il luogo dell’ascolto della dissomiglianza del simile.

Vorrei chiudere sulla bella immagine del volo del gufo bianco nel lavoro di Alberto Semi. Un bosco dell’Appennino si tace improvvisamente e per l’eternità di un minuto, ammutolito dalla presenza di un invisibile, inquietante estraneo. Il silenzio viene e poi se ne va. Un anziano signore si rivolge all’analista perché si trova a stare zitto con se stesso, a fare un’esperienza di assenza della vita interiore, di estraneità della parola. Qualche volta anche l’analista deve affrontare in seduta l’inquietante estraneità che un silenzio interiore gli sta provocando. “...Non un vuoto, non una

manca, ma una presenza indecifrabile perché indicibile”, non ancora pronta alle parole. “Il silenzio, l’estraneo e un problema etico in psicoanalisi” titola Semi e al problema etico: “Quando e come fermarsi?” si potrebbe dedicare un intero numero di una rivista.

Questo però è il momento che io stessa mi fermi. Il mio mandato di direttore, che per varie ragioni è stato molto lungo, finisce con “l’estraneo”. Perciò è l’ora del congedo. Ringrazio in modo speciale il mio comitato di redazione e, insieme, noi ringraziamo i nostri lettori che hanno avuto la pazienza di seguirci in tutti questi anni. Mentre chiudiamo il numero non sappiamo ancora chi sarà il nuovo direttore di *Psicoterapia psicoanalitica*. A lui e alla sua futura redazione i nostri auguri di buon lavoro.

Maria Lucia Mascagni